



Università degli Studi di Pavia
Facoltà di Musicologia

con il contributo di



fondazione
cariplo

PROGETTO *Valorizzazione dei fondi speciali della Biblioteca della Facoltà di Musicologia*
con il contributo della Fondazione CARIPLO

Responsabile PROF. PIETRO ZAPPALÀ – collaboratore: DR. PAOLO ARCAINI

FONDO GHISI, N° 231

Terra promessa : poema drammatico in tre parti / Carlo Zangarini ; musica di Arrigo Pedrollo. – Milano : Poligrafia Italiana, [1908?]. – 51 p. ; 19 cm. – Nota manoscritta sulle prime p.: al signor Pozzali a ricordo, Zangarini, Cremona 1908. – Presenti altre note manoscritte con i giorni delle recite dell'anno 1908. – £ 1.



CARLO ZANGARINI

TERRA PROMESSA

POEMA DRAMMATICO IN TRE PARTI
MUSICA DI ARRIGO PEDROLLO

≡ Lire UNA ≡

Al 14. Pezzali
a ricordo

Zanussi
Cremona, 1908

Direttore Cremona
Domenico Zanussi
impresa
Superti e Brauner
quadrato

Zanussi Carlo

16-1-08 recite 1a

17-11-11 2a

25-11-11 recite 3a

25-11-11 recite. Ultima
prova il 20.

TERRA. PROMESSA

CARLO ZANGARINI

TERRA PROMESSA

POEMA DRAMMATICO IN TRE PARTI

MUSICA DI

ARRIGO PEDROLLO



MILANO

POLIGRAFIA ITALIANA (SOCIETÀ ANONIMA)

N. 9 - VIA STELLA - N. 9

TUTTI I DIRITTI RISERVATI

Cantare l'eterno miraggio umano della felicità irraggiungibile : questa sete di felicità inappagata dimostrare in tre quadri, desunti dalla favola classica, dalla storia primitiva d'un popolo, dalla fantastica visione di una rivoluzione umana nella modernità : concluderne che sola felicità è possibile nella speranza operosa di una migliore dimane per chi verrà dopo di noi, senza delusioni senili o soverchio ardore di giovinezza, nella serena realtà del lavoro : questo vollero gli autori di *Terra Promessa*.

PARTE PRIMA

Il supplizio di Tantalò

PERSONAGGI

TANTALO

PROMETEO

NIOBE

HERMES

Naiadi — Driadi — Oreadi

Uomini — Donne

Una valle d'Averno — Epoca mitologica

(Una larga valle, chiusa da alte montagne, verdeggianti di selve, odorate di pomarii. Un lago chiude il fondo con una chiara fascia d'argento, coronata da basse rocce muscose: le rive sono ridenti di fiori, ricche di alberi fruttiferi, solcate di sentieri. È il crepuscolo. All'aprirsi della scena si scorge Tantalo, l'infelice re di Lidia, seduto sotto le alte piante. Appare come quercia fiaccata ma non doma dall'ira di Giove: la lunga barba bianca aggiunge solennità al suo dolore misterioso e fatale. Nel bagliore crepuscolare le cose tutte sembrano parteggiare pel vinto: un mormorio di pietà serpeggia dalla valle al monte).

TANTALO

Oltre quel cerchio, là, d'ombre e di verde
l'occhio mio si tormenta: ogni alba nuova
la mia speranza inutile rinverde.

Quando torna la luce e l'aura innova
e i foschi sogni dalle nebbie sgombra
e par che requie all'arsa mente piova,

di là dal monte, ancor fasciato d'ombra,
ali di canto fremono sui venti;
la fantasia, vigile cuor, mi adombra

schiere osannanti e libere di genti:
gli uomini vedo, per la mia tortura,
nell'immortale nettare redenti,

e grido a Giove: — O rea potenza oscura,
che alla mia sete rubi l'onda averna,
tuo vecchio regno già per me si oscura:
io diedi all'uom la giovinezza eterna. —

(L'alba invano piove le sue rugiade e la sua argentea serenità nel cuore del vecchio ribelle; un'ansia affannosa scuote il suo petto, una crudele arsura gli spasima in gola; agitato nel suo letto di musco cerca con avido occhio il balenare dell'acqua, al limite della scena. Dal lago, dal bosco, dal monte le voci delle ninfe tutelari salutano il dolente).

NAIADI

Per la tua sete abbiam la chiara fonte;
fresca la vena sua, padre, zampilla.

DRIADI

Niobe scende a te, per la tua fronte
rama che pie rugiade all'alba stilla.

OREADI

Niobe scende, bianco fior del monte,
soffio di brezza all'arsa tua pupilla.

(Cinte di fiori, gaie nella loro giovinezza eterna, appaiono le ninfe, traendo con sè Niobe biancovestita, Niobe, la giovane figlia del re Tantalo, che ha desiderato di rivedere le paterne sembianze ed accorre a confortarlo. Nella marmorea pallidezza del suo viso e nella fiamma d'oro dei lunghi capelli attorti è l'orma segnata d'un destino: nata per il dolore e per l'amore, nata a impietrire di strazio, ha nella magra opulenza del piccolo corpo languido e forte come l'apparenza d'una tortura fatale: un desiderio inconsolabile di soffrire e di consolare; l'aspetto stanco di chi, acceso di perenne vampa d'amore, nasconde il segreto incendio nel velo di un dubbio invincibile: la coscienza di una felicità che non si può raggiungere mai. Si fanno tutte intorno al vecchio re, cingendolo di verdi corone, coprendolo di fiori).

NIOBE

Padre, son l'albe eterne
e senza mutamento.

Se una promessa nel vento
ascolti, il vento passa
e la promessa sperde:
noi ti cingiamo di verde
per salutare la vana
speranza, che nutri immortale;
e coroniamo di fiori
la pura fronte, bruciata
dal folgore di Giove,
dal fuoco dell'ideale.

TANTALO

E lo sai tu, mio fiore,
fiore sbocciato ai giorni
delle battaglie incruente,
o fiore della mia mente,
perchè son fatto sì triste
nella vallata averna?

NIOBE

Perchè strappasti l'eterna
ambrosia al dio.

TANTALO

Sai tu
che sia?

NIOBE

L'essenza arcana
di giovinezza; una brama
perenne d'amore; una trama

di sogni fuggenti; una strana
illusione, che fa
ch'io segua un incerto baleno
di gioia, per perdermi in seno
a un mare d'infelicità.

TANTALO

A convito sedevo con gli Dei.
Giovinetto coppiere Ganimede
porgeva a Giove una gran tazza d'oro.
Me invitato il tristo nume aveva
per ridersi di me, per dileggiarti,
stirpe dell'uomo, in me. Copia di cibi
avevo; ma le fauci arse di sete.
A Ganimede il nappo d'or strappai!
E bevvi. Oh figlia! mi si aperse un cielo
al gustar l'immortal divina ambrosia.
I segreti dei mondi e della morte
seppi: tutto conobbi: e vita e sogno
e realtà.

NIOBE

Eri felice?

TANTALO

Lieto
ero per l'uomo. Turbati gli Dei
sorsero: in mano il nappo mi si franse.
Ma nel libero petto a me pulsava
il cuor, fatto veggente: ed io sorrisi.
E tra le genti scesi; e predicavo
la libertà.

NIOBE

Ripeti la parola
onde mi vanto e vivo.

TANTALO

Io dissi all'uomo: —
gittate la paura; essa è la morte:
la giovinezza eterna è nel sapere:
può la scienza vincere la sorte;
tutto saprà chi non saprà temere. —
I cieli scolorò la mia parola:
fu tremuoto e spavento: alta scrosciando
la vendetta del dio mi franse il cuore.

(Conturbato al ricordo Tantalò leva la fronte, imprecando; Niobe, compassionandolo, gli è sopra e lo bacia, con dolcissimo affetto: il cuore del vecchio re si acqueta in quella nuova pace.)

TANTALO

Oh bocca che sognai per tutti i buoni,
bocca di donna a ristorar ferite,
o nido di carezze e di canzoni,
confortatrice delle eroiche vite!
Bocca di donna salda nella fede,
oh bocca forte all'anima che crede,
che mi ridoni un attimo d'oblio.

(Le ninfe si affisano nell'alto impaurite. Una visione che le turba si avvanza.)

NAIADI

Vigila, Tantalò, vigila;
fosca nei cieli una nuvola
avvanza.

DRIADI

Sui monti scivola
e passa.

OREADI

Al vento gli sibila
il caduceo.

NAIADI

Del suo sandalo
l'ala corvina già luccica.

DRIADI

Fuggi, vegliardo, la subdola
sua trista fola.

OREADI

Nasconditi :
t'offrono asilo le Oreadi.

(Con pietosa cura le ninfe circondano il vecchio, a nascondergli la visione paurosa ; e lo traggono con sè, sparendo tra le piante. Niobe è rimasta pensosa ad osservare, seduta sopra uno scoglio roccioso verso il fondo, a specchio del lago. Hermes, l'astuto e gelido messaggero di Giove, avanza : come scorge Niobe, si arresta : parla aspro, ghignando).

HERMES

Sola ti trovo, Niobe.

NIOBE

Son sola
sempre, allora ch'io penso.

HERMES

Uno pensava :
e Giove lo fiaccò. Or sulla rupe
un avvoltoio il cor lento gli rode.

NIOBE

(con accento d'infinito affetto)

Prometeo, dolce nome, che tra noi
suona gloria e speranza !

HERMES

O tu che vedi
i giorni che verranno, tu cui stilla
miele dal labbro a consolar gli umani,
i tuoi giorni sai tu ?

NIOBE

Perchè mi turbi ?
o paterno nemico, io ti conosco !
Tristi messaggi hai tu.

HERMES

Da Giove ho in cura
il dolore dell'uomo.

NIOBE

E ci tormenti.

HERMES

Sono il rimorso.

NIOBE

No: sei l'ira cieca
degli Dei che tramontano.

HERMES

Al blasphema
segua il corrucio eterno! Ascolta i fati.

Andrai per la terra cercando
la fonte d'amor che disseta:
con l'ira di Giove al suo fianco
incontro ti viene un poeta.

È Anfione, che il plettro movendo
ha il cuor delle pietre domato,
e fiero al cospetto di Giove
le mura di Tebe ha levato.

Sta l'odio dei numi sul capo
del giovane baldo: non ama
il torbido Giove chi apprese
all'uom del sapere la brama.

Beata sarà la tua casa,
sorrisa di florida prole;
ma l'odio saprai di Latona,
la Notte, la madre del sole.

La freccia di Febo e di Diana
saggiare i tuoi figli dovranno;
intorno per l'aspra campagna
uccisi, dispersi saranno;

tu vinta, deserta, schernita,
riarsa di lagrime andrai,
e immobile contro il destino
come arida pietra starai.

(Niobe, che ha resistito alla fiera profezia, affisandosi altera nell'occhio crudele di Hermes, ora cade, sfinita, presso le rocce, al fondo. Un canto trionfale si leva, lontano; Hermes ascolta, turbato: poi s'invola, in un ghigno).

CORO

Eracle franse la catena antica
che la libera idea tenne allo scoglio:
questa, o mortale, è l'ultima fatica:
l'oro si stinge già dei numi al soglio.

Sia gloria a te, Prometeo! Sia gloria
alla gran possa d'Eracle! L'Averno
è sogno breve: dell'umana storia
oggi ha principio l'alto corso eterno.

(Nella luce dell'aurora, bello di giovinezza perenne, appare Prometeo. Amore lo ha mosso a penetrare l'Averno, in cerca di Tantalò gemente. Come scorge Niobe, atterrata nel dolore, la ridesta e solleva pietosamente. Niobe lo ravvisa e si erge in tutta la persona, in un grido di giubilo, risanata).

NIOBE

Prometeo! dolce spirito fraterno,
figlio del sogno, lagrima dell'uomo
caduta sui sentier della speranza,
stelo sbocciato in fior di redenzione.

PROMETEO

Niobe, figlia del pensier dell'uomo,
o Tantalide bionda, a cui nel cuore
brucia la fiamma ch'io strappava a Giove.

NIOBE

Da qual terra d'incanto a me discendi?
tu che vidi allo scoglio; e l'avoltoio
l'ombra dell'ali proiettava in mare.

PROMETEO

Eracle fu che l'aquila feriva.
Era notte: silenzio
sulle rive e sul mare:
sol nella notte illune
sentivo palpitare
contro il mio petto ardente
il cuor dell'avoltore.
A un tratto all'oriente
un gran chiaror si accende;
come l'ansar d'un grande
petto l'orecchio intende;
come d'eroe che sale
l'ardua roccia fatale.
Nulla io scorgevo, tese
anima e vista al nuovo
miracolo, tremante:
sol contro il ciel gigante
l'ombra dell'ali stese
dell'aquila dormente.
Quando all'intorno un grido
divino alto si leva: —
Vigila, augel di Giove:
Eracle, Eracle viene! —
Ma l'aquila mal desta
già ferita giaceva:
le vidi l'occhio in testa
saettar disperato
e spegnersi nel mare;
sentii le mie catene
sciogliersi e risonare
giù per lo scoglio infrante.
E la notte divina
ci vide in muto abbraccio
scendere alla marina.

NIOBE

Oh parola che plachi il reo tumulto
d'odio che in cuore Hermes beffardo accese!

PROMETEO

Palpita l'odio mio nel tuo singulto,
e una parte di me certo discese
dentro l'anima tua. In faccia ai numi
ti voglio mia. Sorella del mio pianto,
vuoi di due pianti che facciamo un riso?

NIOBE

Son tanto sola e tu sei tanto solo
che, pur divisi, io ti son sempre unita:
perchè dirti che t'amo? il dì ch'io nacqui
tu rinascesti dentro la mia vita:
perchè dirti che t'amo? io t'amo tanto
che, se mi guardi in cor, vi trovi un mare:
sono le mille lagrime che hai pianto
e venni su lo scoglio a rasciugare.

PROMETEO

Niobe bionda, lagrima e sorriso,
tu sei la fiamma ch'io strappava al cielo:
dammi la fronte, che ti s'apre in viso
come un'idea, senz'ombra e senza velo:
vo' bacciar sulla fronte il tuo pensiero
dove si specchia l'anima mia viva,
dove si snebbia il pallido mistero
che la mia prima gioventù rapiva.

NIOBE

Eroe divino, me di te raccendi ;
io son la fiamma e tu sei l'alimento :
la rossa vampa mia nei cieli stendi
e via nell'alto ci travagli il vento :
voglio andare con te dove si piange,
a dir la pace ad anime sorelle ;
dove l'eroico spirito si frange
sotto l'odio che regna oltre le stelle.

(Prometeo imprime un lungo bacio d'amore sulla bianca fronte pensosa:
un coro umano scoppia da presso, avanzando).

CORO

Schiara, ribelle antico,
l'ampia tua fronte pura ;
rompe un conforto amico
tua triste sepoltura.

Alle tue braccia viene
Prometeo liberato :
sgombra le vecchie pene :
innova i tempi il fato.

(Nella gioia trionfale del coro umano, che lo circonda, rasserenato ri-
torna Tantalò : come si avvede di Prometeo, gli corre incontro, stringen-
dolo in lungo abbraccio).

TANTALO

Fratello del pensiero, io ti rivedo !
Stanco son io : l'ira di Giove è dura :
sull'incudè del cuore egli martella
e sua vendetta alla mia forza affina.

PROMETEO

Splende il fuoco dell'uomo alla fucina
e invano Giove la sua rabbia appunta :
dei numi, o vecchio, l'ora estrema è giunta.

TANTALO

Conosci la tortura
del desiderio vano ?
tutto è una fioritura
il monte, il bosco, il piano :

piego il desiò gentile
a una corolla molle ;
il fior primaverile
si sfalda tra le zolle :

schiodo la brama ardente
d'una farfalla al volo ;
la vita iridescente
cade sfiorando al suolo :

porgon le curve rame
i frutti a cento a cento ;
alla mia trista fame
strappa i bei pomi il vento.

PROMETEO

Vecchio, la gioia è vana :
la vita è fumo lieve :
per altra sete umana
il nostro labbro beve.

Felicità è speranza
ch'altri felice sia :
della mortal tua stanza
tale è la poesia.

(Sorge all'oriente la gloria del sole. Tutto il coro umano, tutte le voci, salutano l'apparizione simbolica).

TUTTI

O sol, che fosti ieri,
e sei e la dimane
celi nel raggio; e sei
più benigno di Giove,
poi che Giove è menzogna
e verità tu sei:
sole, alle stirpi umane
spunta nel petto ascoso;
sia tregua a' rei pensieri,
ai corpi sia riposo.
Sole, se d'albe e aurore
imbianchi e arrossi i cieli
corrano i dì dell'uomo
gelidi, stanchi, aneli:
ma se tu spunti in cuore
la fede si rinverde,
nel nulla si disperde
la notte del dolore.

(Prometeo, seguito dal coro umano, dilegua lento, salutando. Tantalò, con rinata speranza, sorretto dalla figlia amorosa, va verso l'acqua lucente, che invita. Un buffo di vento, sibilando, corre la foresta e l'agita tutta: con fragore di tuono rispondono le montagne. Tantalò si sforza di appressarsi all'acqua, arso di sete, e cade spossato al suolo, in un rantolo d'ira: Niobe gli è sopra, in pianto).

NIOBE

Padre, è delirio!

TANTALO

Niobe, non posso....

(La voce di Prometeo squilla lontana, giovine e balda, come una fede incrollabile).

PARTE SECONDA

La morte di Mosè.

PERSONAGGI

MOSE

HOSEA

LA FANCIULLA DI CANAAN

L'ANGELO DI IAHVEH

I messi di Canaan — Tribù d'Israele

Leviti

Nel paese di Moab — Epoca biblica

(L'altura di Pisga, sul monte Nebo, sopra le pianure di Moab, nei giorni dell'esodo d'Israele dalla terra d'Egitto. A destra, sotto un cerchio di palme, siede Mosè, solenne nella serenità della sua verde vecchiezza; ai suoi piedi, giuliva e spensierata, una bella fanciulla del paese di Canaan, il paese promesso dal Signore al suo popolo, offre al vegliardo frutta e lo corona di fiori. A sinistra, al sommo dell'altura, è un'ara di pietra, per il sacrificio. Tra i palmizi, all'orizzonte, appaiono le terre di Canaan; balena il corso del sacro Giordano. È il tramonto).

LA FANCIULLA

Odora di speranza
ogni fiore che cade
intorno alla tua fronte:
tepida rompe al monte
un'aura di profumi
che la letizia al cuore persuade.
Perchè lieto non sei?

MOSE

Non mi guardare!
Luce di Jahveh raggia mia sembianza
dal dì che tanto nume accolsi in viso.

LA FANCIULLA

Ti guardo: dentro il lume
del conscio tuo sorriso

nascosta è la tristezza
d'una rinuncia amara :
requis il tuo cuore impara
poi che non spera più.

MOSE

L'arsura e l'amarezza
come sanar puoi tu?

LA FANCIULLA

So d'un bel fiume che là giù scintilla
e l'acque chiare a vostra sete dona :
guarda : dai monti che gli fan corona
nel fiammare del sol l'invito squilla :
ascolta : vien dal piano
un gran rombo fatale. Ecco : è il Giordano !

MOSE

Fanciulla, creatura
apparsa sul confine
del sogno alla mia pura
vita, ecco : è la fine.
Qui dovevo salire
per scorgere il baleno
della gioia e morire.
Leggo nel pian sereno
i confini che diede
alla mia gente Iddio;
e in questa vana fede
chiuso è il retaggio mio.

LA FANCIULLA

Perchè, se ti vietava
Dio la promessa terra,

all'arse fauci dava
tal sitibonda guerra?

MOSE

Era il popolo in Cades. Venne a morte
Miriam, sorella mia. Triste io mi stava.
La turba accorse, incerta di sua sorte,
dubbiosa del Signor. L'acqua mancava.

Io scesi all'Arca e l'anima e la fronte
nel cospetto di Jahveh al suol piegai :
disse il Signore : — se percoti il monte
acqua alle genti, a me gloria darai. —

Nella rupe di Mèriba due volte
percossi, chè la fede mi mancò :
lodaron Dio le turbe intorno accolte :
ma la terra promessa io non vedrò.

(Un velo di malinconia scende a oscurare per poco la salda fronte serena : la fanciulla affisa turbata il vegliardo, sforzandosi di alleviargli il peso del ricordo. Sparge ai suoi piedi un bel canestro di frutta : lo investe d'una pioggia di fiori).

LA FANCIULLA

Son la figlia di Canaan,
che dona alla tua trepida
mente ristoro.

Reco lucenti grappoli,
dove del sol si frangono
i raggi d'oro,

e pomi che protendono
a te ridente e turgida
la guancia molle,

e fiori che bisbigliano
miti leggende semplici
di tra le zolle.

Sveglio ricordi d'oasi
perdute nella torrida
deserta landa,

profumo acre di resine
che a Moab lontana il Libano
messaggio manda.

Riposa, o vecchio, l'ansia
mente, cui batte rigida
l'ira di Jahveh:

son l'inno della patria
che l'uomo addorme in morbido
sonno soave.

(Mosè, per la dolcezza del canto, è immerso come in un sonno oblioso si leva, non lontano, la voce di Hosea. La fanciulla di Canaan ascolta la nota canzone rapita, dimentica: poi, all'appressare di Hosea, s'invola timorosa, lasciando a terra sparso il suo tesoro floreale).

HOSEA

(dentro)

Come t'invocherò che tu risponda,
fanciulla, a mia parola?
ti dirò l'onda, ti dirò la fronda,
aura che sfiora, turbine che vola?

Grappolo d'Hébron a mia lunga arsurà,
fresco ristoro al labro,
frutto di melograno a la pianura,
bocca che splende in riso di cinabro?

Ti dirò patria, al popolo di Dio
ne li anni alfin concessa,

lungi al deserto, in oasi d'oblio
sogno di gente mia, terra promessa.

(Giovine è baldo appare Hosea, salutando Mosè, che gli va incontro con lento passo solenne, pieno il viso di affetto e di malinconia).

MOSÈ

Ella così ti fugge
per gioco e timidezza,
e dentro amor la strugge.
Tuoi sono i giorni: a me si oscura il sole
della speranza e muore
il desiderio in cuore.

Ascolta, Hosea: del saggio
è l'ultima parola.
Grande fui detto: il raggio
m'arde di Jahveh in fronte:
meglio se l'uragano
mi disperdea sul monte!

Tu, condottiero esperto,
trarrai la turba affranta
lungi al deserto acceso,
verso la terra santa:
a me tutto il deserto
è dentro il cor disceso.

(La fronte severa si oscura: Mosè parte a lento passo, pensoso. Il disco del sole discende, tra rosse nubi, nell'orizzonte. Hosea, rasserenato, affisa lontano la fiamma che dispare).

HOSEA

Sole, tu scendi invano
ne la notte tranquilla!
un grido sovrumano
un giorno arresterà la tua pupilla
nello stupor dei cieli.

Starai tu, sole, in Gabaon
per la potenza d'Eli,
e su la valle d'Aialon,
dove Israele le sue forze aduna,
s'arresterà la luna.

(Riappare, furtiva, la fanciulla di Canaan. Ora Hosea è solo, ed ella
accorre a salutarlo, fidente e amorosa. Come la scorge, Hosea le balza
incontro, con suprema gioia, come all'apparire d'una divinità tutelare, d'un
simbolo di redenzione e di patria).

HOSEA

Tramonta il sole e il sole a me risplende,
sole vivente in amorosa aurora!

LA FANCIULLA

Perchè non scendi a valle,
nè il sacro fiume varchi?
gli alberi i miti rami
porgon di frutta carchi;
ti coglierò farfalle
e rose e dolci poma,
coronerò di verde
la tua superba chioma:
a che indugiar se m'ami,
se questo è il tuo destino?

HOSEA

Forse non anche è l'ora
di metterci in cammino:
dal gran vegliardo il segno
oggi attendiam fidenti:
io guiderò le genti
al destinato segno.

LA FANCIULLA

Là dove al tralcio pendulo raccolsi
per te l'uva odorosa
ritornerai?
là dove il guardo timido ti volsi
ingenua e amorosa
mi seguirai?

HOSEA

Dentro i tuoi occhi il fascino mi parla
che da lontani ignoti monti viene:
così dolce è la voce ad ascoltarla
che la distanza il cor più non sostiene:
varca il desio l'ignota lontananza
e vola al segno della sua speranza.

LA FANCIULLA

Dentro i miei occhi giace una catena
di monti azzurri e di vallate opime:
pascalan greggi in libertà serena,
brucian fuochi di gioia a l'ardue cime:
da boschi e fiumi e da pianure lunge
voce di patria è quella che ti giunge.

HOSEA

Saluto in te la patria
che ci promise Iddio:
sia lode a te, gentile
figliuola del desio.
Salve nel dì che sorge,

salve nel dì che cade :
per le fiorenti biade
che amico il suol ne porge,
per i frumenti biondi
nell'aie soleggiate,
per l'aride vallate
e i pascoli fecondi.
Salve ne la sementa
e nella mietitura,
nell'uva che matura,
nel vino che fermenta ;
salute in pace e in guerra,
simbolo di mia terra,
soave creatura.

(Rumore di popolo tronca le parole di Hosea. Giungono le tribù di Israele, traendo con sè i messi di Canaan: dei dodici solo Caleb non è presente: egli mai non mormorò nè albergò dubbio nell'anima: in disparte Hosea e la fanciulla osservano, ascoltando).

LE TRIBÙ

Già di profeti stanchi noi siamo :
la giudea razza n'è assai feconda :
basta le ciance ; fatti vogliamo :
tempo è che Canaan si disasconda.

Lungi, oltre il piano florido, oscuro,
di là dal sogno, fuor del mistero,
s'apre un asilo dolce e sicuro,
reque alle membra, tregua al pensiero ?

I MESSI

Esalan l'aure suoni e profumi,
beve dolcezza l'animo anelo :
ma sotto i fiori son sterpi e dumi,
tutto è un inganno la terra e il cielo.

(Nell'ira subitanea il popolo irrompe verso l'altare, a sommo del monte, come per atterrarlo e disperderlo. Di dentro squillano le trombe d'argento dei Leviti: le tribù si arrestano, i messi si traggono in disparte timorosi: poco appresso appare la schiera dei Leviti, recando la vittima per il sacrificio: Mosè li segue, assorto, trasumanato.

Ora sull'altare splende la vampa del sacrificio; Mosè, di fianco all'altare, intona il canto supremo).

MOSE

Cieli, aprite l'orecchio a mie parole,
oda la terra di mie labbra il suono.
Popolo stolto, pensa i giorni antichi :
tu, eredità di Dio, così lo servi ?
Ti trovò nel deserto e ti fu guida ;
sotto i tuoi piedi ha rasciugato i mari ;
dieder miele le rupi, olio i macigni
per la tua fame e per le tue ferite.
Dice il Signore tuo : — stranieri Iddii
mi preferiste : mormorò la turba,
domandò d'esser schiava al Faraone.
Pur quanto Abramo attese e sperò Isacco
e Giacobbe sognò, tutto io vi dono ;
poi che Israele è mio retaggio vivo.

(Le tribù tendono le mani, implorando, verso Mosè: i messi ed i Leviti si stringono intorno al veggente).

CORO

Grave è l'ira di Dio : grande il peccato :
ma, se tu benedici, Egli è placato.

MOSE

(levando le braccia a benedire)

Te beato, Israele ; e la tua via
in giustizia fiorisca ed in virtù :

sia benedetta nella voce mia
la gloria di tue dodici tribù.

(Le tribù, i messi di Canaan, i Leviti, Hosea e la fanciulla partono: Mosè li contempla commosso. Nella luce morente gli solca la fronte un dubbio cruccioso: che tutto il suo dolore non sia stato invano: un ricordo lo tortura).

MOSE

Dio mi parlava in Sinai
tra lampi ed uragano.
Scendevo il monte; in lume
di ciel m'ardeva in fronte
la verità del nume.
Guardai: a' piè del monte
la turba s'adunava:
vidi guizzare in vampa
d'oro una forma: e canti
salivano dal piano,
tra danze ebre e cozzanti
tazze e frastuono immenso:
poi vidi alzarsi al cielo
un nuvolo d'incenso,
e il popolo prostrarsi
a un aureo simulacro.
Tutto m'accesi ed arsi
d'ira tremenda e piansi;
e al ciel levando il sacro
pegno divino a un tratto
alla montagna infransi
le tavole del Patto!

(Si turba, si adira: la notte è scesa. Lampi sinistri solcano il cielo notturno: rombi profondi rispondono all'ira del vegliardo. Mosè è sul ciglio della montagna e tende l'occhio avido lontano: gli apparisce nel cospetto l'angelo di Jahveh, chiuso, minaccioso: sosta sull'orlo dell'abisso, da presso a Mosè).

L'ANGELO

Turbato sei: l'Angel di Dio ti parla.
Io so darti il riposo: abbimi fede.

MOSE

Sei la voce di Dio quando punisce:
amor non sai: fa ch'io trapassi in pace.

L'ANGELO

So d'una terra che ti sta nel cuore:
metti l'ali al desio: Dio ti perdona.

MOSE

Tu nel sangue ti godi e al pianto ridi.
Troppo Iddio mi punì: perchè m'uccidi?

L'ANGELO

La mia pupilla tende
sua virtù nella notte e le severe
sorti dell'uomo intende.
Vedi tu le frontiere
d'Edom e il Mar Salato?
Là sorge il sole in Canaan.
Che mi darai, vegliardo,
s'io t'abbia ciò mostrato?

MOSE

Lagrime sangue il cuore
sotto la sferza delle tue parole!

L'ANGELO

Guarda! al meriggio è il sole:
è l'arida regione
dei deserti: il retaggio
sortito a Simeone.
Che mi darai se t'offro
dell'arse terre il raggio?

MOSE

(mancando)

Taci: già più non soffro:
passa l'anima mia nel suo Signore.

(Mosè cade, senza forze, come preso da un mistico sonno, presso l'ara di pietra: l'Angelo s'invola in un ghigno. L'uragano investe la sommità del colle; nere nubi si accavallano intorno alle chiome dei palmizii, trascinando con sé il corpo del vegliardo, nel mistero della morte.

Poi la calma ritorna: la luna si discopre in cielo e illumina la scena rasserenata: Mosè è scomparso. Le voci lontane d'Hosea e della Fanciulla cantano l'eterna speranza del mondo).

PARTE TERZA

Humanitas

PERSONAGGI

L'APOSTOLO

LA RELIGIOSA

IL DEFORME

Un povero — Un ricco — L'avaro — La cortigiana

Uomini — Donne — Operai

Sopra un'alta montagna — Epoca moderna

In una notte di cataclisma, nel sovvertimento delle cose e della vita, lo sgomento, che associa e aggrega gli uomini dispersi, ha raccolto un gruppo di superstiti sull'alta montagna.

Fanciulli, donne, vegliardi, tutte le età, tutte le condizioni sociali si sono dati tacito convegno sull'altura.

È l'orribile notte esiziale. Tutte le forze della terra, dei venti, delle acque sono alleate ai danni dell'uomo: è come se la giornata suprema stenda il suo velo di lutto sul mondo. Fosche nubi si accavallano, nascondendo la scena, nell'orrore dei lampi, nel rombo della bufera divoratrice: grida di dolore, intermesse, salgono dalla città sommersa, atterrata, dispersa: nel fragore assordante l'eco della montagna tenta raccogliere i frammenti di quell'insoffribile strazio umano.

VOCI

(di dentro)

Dove riparerò che non mi colga,
o rabbia del destino, ira dei numi?
tu senza nome, sia che i venti sciolga
o scardini la terra o gonfi i fiumi?

Ahi! stirpe umana, vilipendio eterno,
fosco trastullo della rea natura,
così tu muori, e sibila lo scherno
su da la valle a la montagna oscura.

(All' aprirsi della scena appare la montagna boscosa, presso le rovine d'un tempio medievale.

A metà della costa un rudere della antica basilica ostenta l'ampia bifora infranta; una larva di torre campanaria appare lontana, contro il cielo. Tra le pietre s'inerpica da destra un sentiero, che continua, perdendosi a sinistra, dietro le mura della cattedrale; dalla bifora penetra il raggio d'una luna livida e stanca: presso il sentiero un sarcofago spezzato. La vegetazione è devastata; alcuni alberi si levano tra le macerie petrose. All'orizzonte si stende la pianura desolata).

IL DEFORME

(è lo spirito che gode del male e osserva, freddo e beffardo, le sconfitte diuturne che la realtà infligge alla pertinace idealità dell'uomo. Solo, sull'altura, in ascolto).

Alta è la notte: questa razza umana
nutre la sua speranza
nei vapori dell'alba:
dentro la luce scialba
che d'oriente avanza,
pellegrina del sogno e dell'inganno,
muove la carovana.
Ignara di suo danno,
preda a un fato che teme e non intende,
come bimbo palleggia
le mobili vicende,

e vive e si destreggia
lungo l'aspro cammino,
traendo sua ventura
dai pianti del vicino.
Poi, quando la sciagura
infuria e incalza il Male,
ciancia d'amor fraterno
e canta l'Ideale.

Ah! ah! razza bastarda,
bersaglio d'ogni scherno,
beato chi ti passa
da canto e l'occhio abbassa
e sputa e non ti guarda.

(Con ghigno di sprezzo il Deforme s'invola da sinistra. Un lento canto solenne comincia a distinguersi, lontano. È la falange dei superstiti, fanciulli, donne, vegliardi, schiera innumerevole di dolenti, che sale la montagna, in cerca d'asilo. Il coro a poco a poco si avvicina).

UOMINI E DONNE

Stretti in catena
d'amor possente,
tutti una pena,
tutti una gente,
verso la cima
della speranza,
dove il dolore
la fratellanza
sana e sublima,
con la preghiera
d'un solo cuore
dentro la nera
notte moviamo.

(Apparendo e sostando)

O Dio di tutti,
cui non invano

gridai tra i flutti,
nell'uragano;
che nel tremuoto,
sopra l'abissò,
tenesti immoto
l'occhio in me fisso:
Dio, che nel fischio
delle bufere
udisti il grido
di mie preghiere;
che me dal rischio
salvo traesti,
ma del mio nido
privo volesti.
Dio dei morenti,
Dio dei vissuti,
che i miei parenti
tutti hai sperduti;
che figlie e spose
mieter ti piacque,
madri amorose
vergini elette
bimbi e vegliardi;
che a venti ed acque
desti i gagliardi
impeti e il vanto
di tue vendette;
che dei possenti
l'orgoglio hai franto,
che hai fatto eguali
ricchi e pezzenti;
tu che i mortali
tutti affratelli
e nel dolore
li rinnovelli;
Dio d'ogni cuore,
che in cento e cento

nomi il lamento
dell'uomo ascolti,
saldi e raccolti
in fratellanza
per la speranza
noi ti lodiamo.

(Quando la schiera degli uomini è del tutto scomparsa per il sentiero roccioso, nella solitudine montana due anime si sono inconsapevolmente avvicinate: l'Apostolo e la Religiosa. L'Apostolo è l'anima moderna assetata di giustizia e di amore, l'errabondo dei monti, vestito come chi varca l'alpe fascinatrice e misteriosa, in perenne cammino verso le vette ideali: la Religiosa è l'anima della tradizione, timida e fedele, vestita di una lunga tunica d'azzurro antico, che dona alla sua figura una grazia di Madonna quattrocentesca. Il pensiero dell'Apostolo ha solcato d'un tratto la immensa distanza che lo divideva dalla fede della Religiosa, e, nello spettacolo sublime della fraternità nel dolore, le loro anime, insanabilmente discordi, si sono fatte una sola gioia e una sola aspirazione. La Religiosa, assorta in una idea che accende il suo viso pallido di una fiamma quasi passionale, sotto l'ampia bifora si disegna rigida, nella diffusa luce lunare. Da canto, in muta contemplazione, le sta l'Apostolo. Una pausa: poi fende il silenzio mistico la loro salutatione ardente).

L'APOSTOLO

Più ti riguardo e più mi sembri mia,
nata col mio pensier, sorella idea:
meglio si piace in te la fantasia
ed i sogni obliati in sè ricrea.

Nè più si duole che sia lenta l'alba
delle speranze e della redenzione,
ora che il bianco di tua fede inalba
il rosso fiore della mia passione.

LA RELIGIOSA

Ciò che a te lungi trasse il mio cammino
era la parte del mio cor che trema:
ma nella notte ti sentii vicino
e a te m'avvinsi e più non ebbi tema.

Abbrividì, nel mistico languore
che mi venne da te, l'anima antica,
e un po' di fiamma del tuo rosso fiore
scaldò la chiusa mia virtù pudica.

L'APOSTOLO

Sul vertice, ove appunti
tuo sguardo secolare,
donna, noi siamo giunti
per vie diverse, in una
fraternità ideale.
Sul culmine ove pare
all'immortale idea
confondersi il reale,
al nuovo patto umano
testimone la luna,
io tendo a te la mano.

LA RELIGIOSA

Al mistico sponsale
tesse la luna il velo;
l'ore misura in terra
l'eternità del cielo.

L'APOSTOLO

Salve, dolor dell'uomo,
per questa vita nuova:
tu non sei nato invano
se il mondo in te s'innova:
se ne la tua carezza
il vecchio odio tramonta
e il sacrificio affronta
l'umana debolezza.

LA RELIGIOSA

Salve, dolor dell'uomo,
se l'occhio a terra fiso
scorda ne le fraterne
speranze, il paradiso:
se di sua forza lieto
l'uomo si affisa in cuore,
e ascolta in suo segreto
la voce del Signore.

(Al sommo della elevazione mistica le anime si confondono e si uniscono: le destre si stringono possenti: l'alba rompe il crepuscolo incerto: un canto ascende dal piano, con lentezza quasi religiosa: sono gli operai, rimasti nella realtà, a fabbricare la città nuova).

OPERAI

(di dentro)

Chi bene oprò saluterà l'aurora:
chi pel fratello suo gettò la vita:
avrà l'uomo per noi sua casa ancora:
l'opra nostra nei secoli è infinita.

(La luce si è fatta più viva: al canto degli operai risponde un sordo mormorio lontano, che rapido cresce, avvicinandosi: sono le turbe sul monte che, nell'alba, nel profilarsi più netto delle cose, cominciano a manifestare il dissidio fatale della realtà umana: il desiderio egoistico della preminenza: il bisogno di ristoro e di asilo ha fatto scordare le belle parole dell'ora paurosa: irrompono sulla scena con le vecchie passioni e le vecchie divisioni, troncando il breve sogno dei due spiriti soli.

Di mezzo allo scompiglio si aggira il Deforme, commentando gli avvenimenti col suo ghigno secco, beffardo).

UOMINI — DONNE

(guardando al basso, dal ciglio della montagna)

— Voce dal piano —
sta all'erta! — grida.

— Uomo, diffida
del tuo fratello.

— A me l'asilo
più saldo e sano!

— A me il più bello;
a me il più ricco!

— Ecco il profilo
di mia capanna.

— Troppo ei s'affanna;
lo getto a picco!

— A li altrui lutti
goda ciascuno.

— Tutti per uno:
nulla per tutti.

UN POVERO

(squadrandolo il ricco)

Briciole al cane:
a me il bastone.

UN RICCO

(guardando con sprezzo il povero)

Gran degnazione
dargli del pane.

L'AVARO

(studiando la cortigiana)

Quella perduta
già mi rovina.

LA CORTIGIANA

(tenendo a bada l'avaro)

Quel furbo fiuta
la selvaggina.

IL DEFORME

(passando da gruppo a gruppo)

Vergogna, o terra,
della vil razza
che la tua pazza
scorza rinserra.

Mia contumelia
l'uomo persegue:
mai non dò tregue
alla mia celia.

Lo scorgo al rischio
del precipizio,
e virtù e vizio
ghignando io fischio!

(Una risata amara: la falange umana si agita ancora in un fremito di egoismo irrequieto: il Deforme li aizza, li asseconda).

Giù! mondo frolo,
rompiti il collo!
Giù, giù, giù, giù!

(Uno spasimo di risa: il gregge umano non ha più ritegno: percotendosi, sorpassandosi, impedendo l'uno all'altro il cammino, tutta quella falange di bisogni, di ambizioni si riversa giù dal sentiero, verso le nuove capanne al piano.

L'Apostolo e la Religiosa, che si erano a poco a poco avvicinati ai gruppi contendenti, sembrano storditi, non comprendono, non ascoltano. Poi la Religiosa rimane sola con l'Apostolo: al fianco ha il Deforme, che ghigna. La tradizione, la paura la riprendono: indecisa, ella guarda con occhio di soave e intensa pietà l'Apostolo, che la affisa come trasognato).

L' APOSTOLO

Così tu pure andrai?

LA RELIGIOSA

Tale è il destino:

antico è il mio cammino:
son debolezza: dove vuole Iddio
quivi è il sentiero mio.

(Lo saluta con profonda tristezza infinita e dilegua lentamente verso il piano.

L'Apostolo, sconfitto nella sua fede assurgente, ora non comprende più. Assiso tra le macerie, sul sarcofago infranto, ha piegato contro la mano la fronte e guarda, senza moto, l'orizzonte. Il Deforme gli scivola a fianco, cattivo, tentandolo).

IL DEFORME

Perchè non scendi alla mortal pianura?
menzogna è l'uomo: meditar che vale?
stupidità è la vita; e l'ideale
oggi mette per te maschera nuova:
scherno è la mente; è l'uom della natura
vittima inerte. Pianger che ti giova?

(L'Apostolo, immoto, non risponde, intento a guardare l'orizzonte luminoso: dal piano il coro degli operai saluta, contento, la speranza del mondo).

OPERAI

Solo chi nulla chiede
e spera, ama, lavora
felice è nella fede
d'una promessa aurora.

(È luce piena. Appare, lontano, come in una visione, una superba distesa di messi, chiazze di papaveri ardenti).

